

LUIGI MANCONI

Segnaio il terribile diritto (Il Mulino, pagg. 469, lire 50.000) di Stefano Rodotà, tratta della proprietà privata. Mentre i luoghi comuni della società della merce sembrano sancirne il trionfo incondizionato, nella sensibilità

collettiva si affermano interessi di rilevanza sociale (la tutela del corpo umano, delle risorse culturali e ambientali, della creazione scientifica) che, di quel diritto di proprietà, sottolineano i limiti. Questo è il para-

dosso: proprio lo sviluppo tecnologico, che amplia enormemente il numero dei beni «immateriali», induce a valutare tutte le insidie dell'ideologia proprietaria, esaltata da quello stesso sviluppo tecnologico.

Come difendersi dai governanti

ADRIANA CAVARERO

Nel recente dibattito costituzionale, che chiama quotidianamente in causa non solo il parere degli esperti ma anche l'attenzione dei comuni cittadini, può risultare interessante la lettura di un vecchio libro che il Mulino meritoriamente ristampa: si tratta del *Costituzionalismo antico e moderno* di Charles McIlwain, scritto nel 1947 e ormai introvabile (sebbene, tutto sommato, poco noto e ancor meno utilizzato) nella sua prima edizione italiana del '56 che vide le stampe per i tipi di Neri Pozza. Di completamente nuovo c'è ora l'introduzione di Nicola Matteucci, che ne cura anche in appendice un glossario e un indice biografico di grande accuratezza e di facile consultazione.

McIlwain, storico del pensiero giuridico e politico, in questo libro indaga esplicitamente i panni di un costituzionalista americano che rivela: «precedenti medioevali della tradizione anglosassone, soprattutto il regista del tredicesimo secolo Henry Bracton, e, in ogni caso, la peculiare ricezione del diritto romano nella tradizione della *common law*. Già qui emerge un'anomalia rispetto al contesto abituale della questione: il Medio Evo è infatti generalmente bollato come quell'epoca dei secoli bui che ha ben poco a che spartire con il pagodino di razionalità e di garanzie formali delle moderne costituzioni. Ma McIlwain spiega come il problema a cui queste danno risposta sia tanto centrale quanto antico, e sia crucialmente il problema di limitazione legale del governo, ossia di una limitazione del potere arbitrario ad opera della legge. È così vero che il carattere peculiare della costituzione moderna è quello di essere creata con una diretta ed esplicita azione costituente di un popolo (e qui è appunto la vicenda americana, che fa da modello), mentre quello, me-

Un singolare e rivelatore incontro sul suolo americano: Ilja Ehrenburg e Tocqueville. Una contrastante visione tra eredità europee e miraggi del Nuovo mondo



Ilja Ehrenburg, tra i più celebri scrittori sovietici, nato a Kiev nel 1891, morto a Mosca nel 1967. Il suo libro più famoso resta «Il diavolo», apparso in due parti nel 1954 e due anni dopo.

Un'America e l'altra

DAVID BIDUSSA

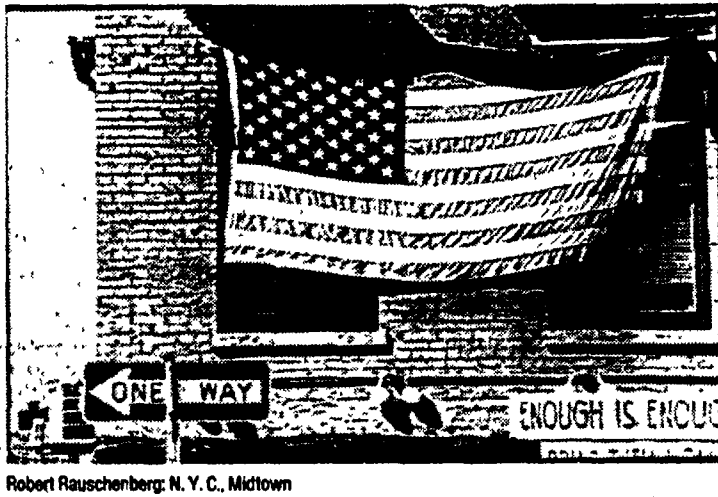
Ancora l'America, questa volta attraverso la lettura di un classico del pensiero moderno e attraverso le impressioni di un grande poeta. Quasi contemporaneamente compaiono in libreria due edizioni del «Viaggio in America» di Alexis De Tocqueville: per Einaudi, a cura di Emilio Faccioli (pagg. 437, lire 45.000), e per Feltrinelli, a cura di Umberto Coldagelli (pagg. 368, lire 65.000). Sono note di viaggio, finalmente in una versione italiana completa, che rappresentano un passaggio fondamentale verso la più importante opera di Tocqueville, «La democrazia in America». Di uno dei più celebri scrittori sovietici, Ilja Ehrenburg, è l'altro testo dedicato alla realtà americana: si intitola «America» e lo pubblica la casa editrice palermitana La Zisa (pagg. 80, lire 8000). Sono anche queste pagine di un intellettuale europeo attraverso il continente americano. Ne pubblichiamo sotto, come esempio, alcuni rapidissimi brani.

contrano senza che questo sia determinato da una pre-lettura. Quando questo accade la lettura dell'America cessa di funzionare come uno sguardo pre-ordinato su cui domina l'Europa come paradigma, e inizia ad emergere il cosmo americano come mondo a sé, certo carico di contraddizioni, ma non per questo legibile, valutabile, soprattutto classificabile secondo categorie e paradigmi estrinseci. Così è per Tocqueville.

È interessante confrontare i due testi: quello di Ehrenburg, svolto su un terreno tutto di macropolitica, e quello di Tocqueville rivolto a comprendere la vita reale e «mutata» dell'America. Nel primo caso un giudizio ottimista sugli americani sembra attenuarsi o con-

trarsi non solo sul piano delle osservazioni che Ehrenburg costruisce in seguito alla questione del razionalismo, ma sul ritmo della vita quotidiana negli Stati Uniti. Prevale nel testo di Ehrenburg un misto di attesa per il compimento della modernità, ma

anche di compatimento per le forme che il «moderno» assume sul piano della vita collettiva. Vivono bene gli americani? - si chiede Ehrenburg, e così si risponde: «Secondo me vivono comodamente, ma in modo poco piacevole. Il livello della tecnica è dav-



Robert Rauschenberg: N. Y. C., Midtown

L'America ha rappresentato un mito agli occhi dell'europeo. Sin dal suo stesso sorgere come realtà politica; un mito accanito, quasi un'ossessione, un altro: quello del viaggio-avventura concepito secondo l'asse Est-Ovest, un asse certamente fra tanti ma che sembra costituire per l'europeo l'unica unità di misura applicabile al cosmo americano. L'attraversamento degli Stati Uniti raramente è inteso secondo l'asse verticale. Solo quello orizzontale sembra in grado di fornire le dimensioni «vere» dell'America.

Lungo quest'asse avviene l'incontro/scontro con l'America. Appunto qui risiede il primo nodo del problema. Se è vero che il viaggio corrisponde a un paradigma binario (si viaggia per andare alla ricerca di una conferma della propria identità - all'interno di questa versione è collocabile il resoconto di Ilja Ehrenburg, per esempio; oppure perché scopo del viaggio è la voglia dichiarata di perdere o comunque di modificare la propria identità e allora l'attraversamento dell'Atlantico è distacco/rifiuto delle proprie radici - il racconto autobiografico con cui Claude Lévi-Strauss apre *Tropici* appartiene a questa seconda famiglia), è anche vero che il viaggio in America può assumere in sé più tensioni emozionali e intellettuali, un terreno «mistico» in cui «emozione» e «ragione» si in-

teriscono non solo sul piano delle osservazioni che Ehrenburg costruisce in seguito alla questione del razionalismo, ma sul ritmo della vita quotidiana negli Stati Uniti. Prevale nel testo di Ehrenburg un misto di attesa per il compimento della modernità, ma

«L'Europa - scrive Ehrenburg - qui sente continuamente che gli manca qualcosa... Ma che gli manca? In questo paese tanto ricco? Manca il passato, quei vecchi sassi che in Europa spesso passano inosservati, ma che aiutano a pensare e a vivere. In altri termini

Incontri persiani in versi tedeschi

ROBERTO PERTONANI

Le due recenti edizioni del *Divano occidentale-orientale* di Goethe, uscite nello spazio degli ultimi sei mesi (la prima di Einaudi, a cura di Ludovico Koch, Ida Porena e Filiberto Borio, a cui si deve la parte in prosa, *Note e dissertazioni*, che era apparsa, insieme con quella in versi, presso Boringhieri nel 1958), testimoniano una ripresa d'interesse per Goethe poeta lirico, che pensa giustizia in qualche caso di contributo soltanto occasionale e parziale. È in atto un'azione di recupero globale del poeta, considerato il massimo di lingua tedesca ma più per una inveterata convenzione che per conoscenza diretta.

È il *Divano*, unico ciclo lirico di vasto respiro che l'autore del *Faust* ci abbia lasciato, si presta, proprio per il suo carattere di omogeneità, a essere riproposto alla cultura italiana. Esso è il risultato dell'esperienza goethiana dell'incontro con il poeta persiano Hâfiz (che nel Settecento si scriveva Hafiz o Hafz), vissuto nel XIV secolo. Nella *Storia della letteratura persiana* di Alessandro Bausani leggiamo, fra l'altro: «Non si dimentichi (... l'elemento non emozionale, l'elemento razionale, di questa lirica classica e di Hâfiz in particolare. Fu questa peculiarità letteraria a entusiasmare Goethe, che aveva letto le poesie di Hâfiz in tedesco, nel Seicento, da Adam Olearius e poi nel Settecento da Herder. Ma Hâfiz fu per lui un'autentica rivelazione, che lo condusse ad allargare il raggio dei suoi interessi a tutta la splendida fioritura della lirica persiana del Medioevo.

«... non conosco un altro paese che abbia raggiunto la standardizzazione degli Stati Uniti. Ho fotografato gli americani e americani ed essi non riuscivano a riconoscere la propria, tanto sono uniformi le città dell'America. Ho visitato decine di città e non posso ricordare in che cosa Jackson si differenzi da Nashville o una strada di Filadelfia da una via di Detroit. In ogni città esiste la «Main-Street», la via principale, il cinematografo, le botteghe alla moda, gli alberghi, i ristoranti, le ricamatorie luminose della bevanda «Coca Cola».

«Gli oggetti sono uniformi come le città: le stesse cravatte, le stesse poltrone, le stesse tazze. Non si tratta di un improvviso e proprio grazie alla produzione in serie gli americani sono riusciti ad aumentare il livello materiale della loro vita. Io penso che potremmo imparare dagli americani come si fabbricano rapidamente e bene le scarpe oppure le penne. Se vedete esposto in vetrina un oggetto dissimile dagli altri, se vi cadrà sotto l'occhio una bella cravatta, una stoffa solida, un ninnolo grazioso, immancabilmente udrete mormorare solenne: «roba estera». Quasi tutti gli oggetti di lusso sono importati. Ma quando penso come rendere possibile la vita a centocinquanta milioni di uomini, mi rivolgo non agli artigiani raffinati dell'Europa, bensì alle macchine americane: qui si fabbricano oggetti di valore medio,

ma in quantità strabocchevoli. Un solo romanzo, *Guerra e pace*, vale più di migliaia di romanzi mediocri, ma vale molto più di un milione di rozze scarpe che cento paia di scarpe di lusso. Certo, una tale uniformità incute tristezza: le stesse case, lo stesso mobilio, le stesse stoviglie, uomini che indossano abiti identici, donne con identici vestiti. Nondimeno dissente dagli esteri europei, i quali deridono la standardizzazione americana. Si assomigliano pure i vestiti, ma almeno sono alla portata di tutti. Ho visto con i miei occhi un operaio entrare in un negozio di confezioni, misurarsi un abito e dire con noncuranza: «Il vecchio potete buttarlo via».

«L'europeo qui sente continuamente che gli manca qualcosa... Ma che manca mai in questo paese tanto ricco? Manca il passato, quei vecchi sassi che in Europa spesso passano inosservati, ma che aiutano a pensare e a vivere. È naturale quindi che gli americani circondino di amore e devozione i rari monumenti della loro scarsa antichità, sia che si tratti di un sobborgo di Washington, della casetta di Longfellow o della taverna di New Orleans. La parte più antica dell'America si chiama Nuova Inghilterra. «Qui ci si sente come in una provincia inglese», dicono orgogliosamente gli americani. Ma l'europeo sorride: davanti a lui si stende la solita America.

Il dolce traditore

GIORGIO TRIANI

«Coloro che siedono a una tavola assieme sono uniti socialmente a tutti gli effetti; coloro che invece non mangiano assieme sono estranei gli uni agli altri». Così ha scritto Robertson Smith, uno dei padri fondatori dell'antropologia, evocando la «convivialità da stesso» a proposito dei rapporti stretti che esistono fra cibo e parentela, cibo e gruppi sociali. Dimmi cosa, come e con chi mangi e ti dirò chi sei, cosa fai, qual è il tuo posto in società.

Puntuale conferma a ciò viene da questa *Storia dello zucchero* di Sidney W. Mintz, nella quale si spiega come un alimento, o meglio una categoria di alimenti («i dolci»), da genere esotico, da cibo esclusivo di re, sia venuta democratizzandosi, adattandosi alle esigenze dietetiche di una moderna società industriale. Ciò all'interno di un processo, di una storia, che lega esigenze biologiche (la sensibilità al sapore dolce in tutti i mammiferi) e disposizioni psicologiche (lo zucchero come compensatore affettivo), lo sfruttamento della schiavitù e la nascita delle prime forme agro-industriali (la lavorazione della canna da zucchero), lo sviluppo dell'imperialismo (soprattutto quello inglese) e la profonda modificazione degli usi e delle consuetudini alimentari, la diffusione di bevande come il tè, il caffè e la cioccolata e gli usi sociali e le pratiche culturali da esse originati (il tè

di impiantare un'industria zuccheriera nelle isole atlantiche che facevano parte dei loro domini (Sao Tomé e le Canarie) e poi agli inizi del secolo successivo nelle isole caraibiche (Santo Domingo, Cuba, Portorico), che lo scenario produttivo, mercantile e del consumo mutò radicalmente. Come scrive Mintz «La Spagna che introdusse nel Nuovo Mondo per prima la manifattura di zucchero, gli schiavi africani e il sistema delle piantagioni». Furono però gli inglesi che nel XVII secolo con l'occupazione delle Barbados e della Giamaica svilupparono considerevolmente la produzione saccharifera e modificarono anche sostanzialmente lo status dello zucchero: da sostanza con funzioni specifiche

(medicina, condimento raro, oggetto rituale o simbolo da mettere in mostra) a sostanza comune e cibo a larga diffusione. Ciò per effetto di logiche imperiali e mercantili (la possibilità di soddisfare il mercato interno, diventando a sua volta esportazione di un prodotto raffinato in patria e avuto dalle colonie in cambio di beni di consumo e di lusso prodotti in Inghilterra) ma anche di condizioni socio-economiche e di gusti tipicamente inglesi (quali ad esempio la necessità di integrare a basso prezzo le povere diete operarie nel periodo dell'industrializzazione - un'abitudine secolare alla degustazione di bevande dolci fra cui la più importante e diffusa era l'ale, il succo fermentato di malto).

Ma qui bisogna fare un passo indietro, perché a lungo, sino al 1700 circa, lo zucchero conservò un carattere esclusivo: cibo da ricchi usato per confezionare *sweetbreads*, architetture pasticciere in forma di animali, oggetti, monumenti che segnavano gli intervalli fra le diverse portate di un banchetto; sostanza equiparata al-

le spezie e spesso usata come medicinale. Tanto che sino al XVII secolo un'espressione come «una farmacia senza zucchero» divenne sinonimo di uno stato di estrema povertà e disperazione, mentre il dibattito scientifico sulle sue proprietà era molto acceso. Se lo studioso francese de Garancieres sosteneva che il consumo eccessivo di zucchero da parte degli inglesi fosse la causa del loro carattere melanconico, il medico britannico Fredrick Slare lo riteneva una vera e propria panacea universale il cui unico difetto era di fare ingrassare troppo le signore. Naturalmente più aumentavano le disponibilità - in ragione del crescente impiego di capitali nelle colonie - proporzionalmente diminuivano i significativi esclusivi e dimostrativi. La perdita di status simbolica dello zucchero per i nobili e ricchi borghesi fu compensata dal fatto che il diffondersi del suo uso anche fra le classi popolari si dimostrava un affare estremamente redditizio. Contemporanea fu l'ascesa della cioccolata, del caffè e soprat-

tutto del tè, che, in quanto bevande calde, davano ai poveri, ai lavoratori all'illusione, la sensazione di un pasto veloce e da preparare («è pane marmellata» - altro prodotto zuccherodipendente - per tutta la metà del secolo scorso fu il piatto tipo dell'operaio) la cui importanza dietetica era pari a quella morale. Prova è che il tè divenne il simbolo della lotta del *temperance movement* che si batteva contro l'etilismo e l'abbruttimento da alcool del proletariato.

«Accanto a queste suggestioni, che si inserivano nel conflitto e nelle prassi goethiane della Weilliteratur, si colloca l'episodio, autobiografico, del

Johann Wolfgang Goethe - il *Divano occidentale-orientale*, Rizzoli, pagg. 730, lire 60.000

Atorno al 1850 i consumi popolari di zucchero si uniformano a quelli delle classi medie e alte. Solo in Inghilterra, ma dagli inizi di questo secolo anche nel resto dell'Occidente industrializzato. Perché lo zucchero per la sua ricchezza calorica ma ancor più per la sua capacità di fornire «pronte energie» diventa il simbolo di una società i cui valori quadrati erano e sono l'abbondanza e la velocità.

Sidney W. Mintz - *Storia dello zucchero*, Einaudi, pagg. 255, lire 45.000